

L'ANALISI

L'ECONOMIA
DA CAMBIARE

Carlo Sini

Il modello di sviluppo è in crisi: da tempo lo si ripete. Sul modello le riflessioni e le proposte sono numerose; sullo sviluppo molto meno, quasi che fosse una nozione pacifica e che ancora più pacifica ne fosse l'identificazione con la crescita: sviluppo, in senso economico e sociale, equivale a crescere sempre. Guai se il Pil si arresta o, non sia mai, diminuisce.

Qualcuno, invero, ha tentato di procedere in senso contrario, immaginando una decrescita efficace e opportuna per le nostre vite di consumatori.

→ SEGUE A PAGINA 19

→ SEGUE DALLA PAGINA

Altri hanno sottoposto a una critica drastica lo «sviluppatismo quantitativo e consumista», cioè quell'economia che è governata in ultima istanza dal capitale finanziario e che ha il profitto come obiettivo preminente e finale.

Per esempio Giovanna Ricoveri, memore di noti passaggi del III libro del *Capitale* di Marx, ha recentemente ricordato che esistono «beni» che sono di tutti e che perciò non si possono (o non si potrebbero) mai alienare e trasformare in merci; beni dei quali si può solo usufruire e per i quali la proprietà privata è sicuramente un furto. «Le risorse rinnovabili, scrive Ricoveri, gli alimenti vegetali e animali, le foreste, l'acqua, la biodiversità, l'aria, le biomasse vegetali e animali sono capaci di rigenerarsi e di auto-organizzarsi perché utilizzano energia endosomatica o metabolica e risorse interne (...).

In economia invece tutti i sistemi viventi, e a maggior ragione le società e le culture, sono dipendenti dalla energia e da altri input esterni e sono perciò ad alta complessità, ma fragili» (*Beni comuni Vs merci*, Jaca Book, 2010). È un fatto che la massa sterminata di prodotti e la sempre

crescente quantità di servizi non può continuare a sussistere senza lo sfruttamento delle risorse naturali, il cui volume è grande, ma non illimitato. Considerare la natura come un «fondo di energia disponibile» ai nostri usi e consumi (diceva Heidegger tanti anni fa) è una visione perversa delle cose, una visione analitica da «ingegnere», disse a sua volta Sartre, visione che contrasta con la natura sintetica della vita.

In questo senso si era espresso, più di mezzo secolo fa, anche un grande antropologo come Lévi-Strauss. Il nostro modo di concepire lo sviluppo sociale è viziato da una autoreferenzialità per lo più inavvertita. Secondo noi è in cammino e «progredisce» solo ciò che si muove secondo i nostri parametri e le nostre misure. La civiltà occidentale si è interamente orientata, da due o tre secoli, verso una specifica finalità, consistente nel mettere a disposizione dell'uomo mezzi meccanici sempre più potenti. La quantità di energia pro capite è allora l'unica espressione del grado di sviluppo delle società umane.

Questo modello, osservava Lévi-Strauss, sta diventando planetario, anche perché tende a renderne impraticabile ogni altro. Ciò significa il venir meno progressivo di altri sensi dello sviluppo sociale e di altri modelli di comunità, con un impoverimento dell'esperienza della vita sul pianeta. Una visione esclusivamente «economicistica» nel senso dello «sviluppatismo» contiene tratti, magari inavvertiti, di «imperialismo» politico e di «razzismo» culturale; non a caso Lévi-Strauss svolgeva queste riflessioni negli anni 50 per conto di un'inchiesta dell'Unesco sul razzismo.

Questi pensieri sono, come si vede, quanto mai attuali, se non altro perché sollevano problemi irrisolti. Per nulla attuali sembrano invece le tesi che considerano il puro modello «liberistico» e la dittatura del-

la economia di mercato come il tratto irrinunciabile di una visione all'altezza della odierna realtà delle cose e di un futuro preferibile oltre che concretamente realizzabile. Non è così. Questi pensieri sono l'eredità di una storia ormai vecchia e stantia, cominciata circa cinque secoli fa, quando l'Europa, attraverso la Spagna e in forza del lavoro degli indios e degli schiavi neri del Nuovo Mondo, venne sommersa, come dicono gli storici, da un fiume d'argento, donde la trasformazione delle grandi fiere annuali nei primi esperimenti delle borse (di Anversa, di Amsterdam, di Londra) e la formazione delle banche nazionali.

Si mise allora in marcia il grandioso fenomeno del capitalismo, impossibile senza queste, e altre, premesse; ma si può ricordare che la Spagna non trasse alla lunga profitto da quella massa di denaro (che altri seppero invece sfruttare produttivamente) facendo, si potrebbe dire, per la prima volta esperienza di quella che oggi chiamiamo «bolla finanziaria», ossia della sproporzione gigantesca tra massa di denaro in circolazione e beni effettivamente prodotti. Sembra urgente attribuire alla nozione di sviluppo valori nuovi, modellati sull'equilibrio qualitativo e su nuovi criteri di appartenenza per l'umanità globalizzata che è comunque in cammino.

Con questo articolo Carlo Sini, filosofo e accademico dei Lincei, inizia la sua collaborazione con l'Unità.

La civiltà occidentale

Si è sempre orientata pensando che progredisce solo ciò che si muove secondo i suoi parametri e le sue misure

L'ANALISI



Carlo Sini

Cambiare i valori dell'economia

Siamo fermi a un concetto vecchio per cui lo sviluppo si identifica con la crescita e lo sfruttamento illimitato delle risorse. Pensare a modelli basati sull'equilibrio qualitativo e sulla centralità dell'uomo

www.ecostampa.it



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

002578